presentano impavidi ad una turba di barbari spiranti strage; e noi indietreggiamo dinanzi a quattro omicciattoli che non ci possono torcere pure un capello? Essi con la spada di morte balenante sui loro occhi confessano la religione; e noi, per non andare in voce di *clericali*, lasciamo soli nel campo e abbandonati i Rodolfi propugnatori della cristiana fede? A tanta viltà fremono in quelle urne le reliquie dei Martiri, e dall'altare si alzano le ombre loro, mandando un grido di sdegno e di rampogna. Deh! ci sovvenga che siam progenie d' eroi, che siamo figli di Martiri, figli di Santi; non oscuriamo le glorie nostre. Deh! che il lor sangue non solo in noi ridesti la fede, ma la fortezza cristiana rinvigorisca. E se mai dovessero venir per la Chiesa giorni ancora più torbidi, giorni d'aperta persecuzione; se ai moderati Achabar succeder dovessero i violenti Pondù; ricordiamoci che non è da soldato l'abbassar la bandiera in faccia al nemico: l' esiglio, la carcere, la morte sì, la resa dei codardi non mai.

O generosi, voi impetrateci che ci lasciamo prima schiantare il cuore dal petto, che dal cuore la santa fede.

DISCORSO XXVII. (1)

S. Luigi Gonzaga.

Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi... monstratum est.

Ex. 25. 40.

I.

E tu discendi un'altra volta fra noi, o fior di grazia e di bellezza celeste, angelico Giovinetto. E tu ne vieni, superna apparizione, a giocondar questa valle colla luce serena di tua presenza, col soave profumo di tue virtudi.

Salve, o beato! Ve' come ride al tuo sorriso la terra, come il tempio sfavilla di nuova luce, come gode fregiarsi de' suoi più belli ornamenti, per farti degna accoglienza, or che dopo tre secoli dalla tua dipartita, quasi in atto di reduce a noi ti mostri.

Salve, o beato! Ed ora non più quegli occhi timidi e ritrosetti, non più quella fronte umiliata e dimessa, non più quelle guance dai prolungati digiuni macere ed infossate; ma una freschezza,

(1) Detto nella Chiesa di S. Ignazio in Roma in occasione del terzo suo centenario nel 1891.

una grazia, uno splendore, una gloria, che in estasi d'ammirazione ogni spirito inebbriato rapisce.

Venite, venite in belle schiere, o giovinetti innocenti, e voi, verginelle dal pudibondo sembiante; venite a spargere sul suo cammino candidi gigli, bruciate incensi e timiami, levate il cantico della lode al Giovine immacolato, all'Angelo in carne, alla gloria più bella dell'età vostra; e come un giorno altri fanciulli all'Aspettato che entrava in Gerosolima, così pur voi cantate giulivi all'Angioletto che viene nel nome suo: *Benedictus qui venit in nomine Domini, hosanna in excelsis* (Matt. 21. 9).

Sì, miei Signori: l'Angelo del secolo XVI riapparisce nel secolo XIX. Ma in quale stato trova egli la terra? Oimè! qual tristo progresso non fecero in questo mezzo l'errore e l'empietà! I mali germi seminati dal Sassone Novatore pochi anni prima che comparisse il Gonzaga, quali frutti di morte non han portato! Allora si voleva unica regola la Bibbia; oggi regola unica la ragion pura, e sotto il martello di questa tutto l'edifizio sovrannaturale deve cadere infranto. Allora si dicevano inutili le opere, la fede sola giustificare; oggi la fede ancora tornare inutile, bastare all'uopo l'onestà naturale. Allora la guerra pigliava di mira il Vaticano, le cui bolle in Vittemberga eransi bruciate; oggi la parola d'ordine è il grido satanico della città deicida: GIÙ DAL TRONO GESÙ CRISTO! *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. 19. 14).

Fra il turbine di tanti errori, fra il dilagamento di tanti vizii che ne conseguono, chi salverà il popolo, la gioventù specialmente, mobile qual canna al vento? Chi la terrà ferma nella via della verità e del dovere?

Chi? Questo Angelo che a noi ritorna. Per questo appunto egli viene. Ho veduto, par ch' egli dica, ho veduto la terra dimentica affatto del cielo, ho veduto la gioventù soprattutto correre a briglia sciolta la via dell' errore e del vizio: fermate fermate, son venuto a gridare; non v'accorgete che camminate all' abisso? Se a meta felice volete giungere, torcete i passi da quelle vie tortuose, mettetevi sul sentiero dell' evangelo.

E qui sottentra la Chiesa: O giovani, abbisognate voi d'una guida, che vi spiani la via? Volete un esemplare su cui formarvi? Eccolo in questo Angelo stesso, che vi presento. *Inspice, et fac secundum exemplar, quod tibi... monstratum est.*

Che è questo mai? grida qui accigliata la sapienza mondana: un Luigi Gonzaga modello de' nostri giovani? Ed una tale proposta si ardisce farci in pieno secolo XIX? Che può mai aspettarsi la patria dalla gioventù nostra, se si vien modellando sul misticismo insulso di un asceta mogio e melenso? Non di siffatti abbisogniamo noi, ma di Cesari, di Scipioni, di Gracchi, da cui cose grandi possa un dì ripromettersi la società (1).

Davvero? È proprio questo che nei giovani voi desiderate? E però appunto a presentarvi io mi

(1) A far sonare per l'Italia queste ampollose parole fu forse primo il Gioberti: ma dopo lui innumerevoli altri le vennero e vengono ricantando.

accingo come loro esemplare Luigi Gonzaga; chè le doti della sua mente, le qualità del suo cuore, la tempra tutta della sua persona tali in lui le ravviso quali in un giovine a grandi imprese sortito possono concepirsi, più che sperarsi. Voi bramate idee nobili e larghe? Ed io in lui mostrerovvi una mente la più elevata. Voi volete petti generosi? Ed io in lui vi farò vedere un cuore il più magnanimo. Voi esigete una tempra forte e gagliarda? Ed io presenterovvi tutta la sua persona educata alla più maschia rigidezza. Mente la più elevata, perchè tutta in cielo: cuore il più magnanimo, perchè scevro di terra: corpo educato a rigore il più maschio, perchè vittima volontaria al Dio del Calvario: ecco LUIGI GONZAGA.

Così, mentre il mondo moderno è la negazione del soprannaturale, noi ravviseremo in Luigi del soprannaturale una splendida affermazione. Ma come la grazia non sopprime già la natura, bensì la innalza, la nobilita, la perfeziona; così noi vedremo questo Angioletto, pur stando in cielo coll' anima, i suoi doveri terrestri perfettamente adempire, meglio assai di que' giovani, che non respirano altro che terra.

Le quali cose se vengami fatto di mettere in qualche luce, non solamente avrò dimostrato con quanta ragione egli venga da S. Chiesa proposto ai giovani per esemplare e dato per protettore; ma un' altra verità importantissima sarò venuto per indiretto a chiarire, cioè che gli eroi della Chiesa sono ben altro che quello che se li finge il mondo, il quale intanto solo li disprezza, in quanto non li conosce: *Quaecumque ignorant, blasphemant* (Iud. 10).

Svélati dunque agli occhi nostri, o Luigi, svélati nel vero tuo lume, nel naturale tuo aspetto; così che nelle bocche profane muoia l' insulto blasfemo, e su tutte le labbra un grido solo risuoni, l' inno della tua gloria.

II.

Vedete voi nel castello di Don Ferrante Gonzaga quel principino colle ginocchia a terra, cogli occhi al cielo, col volto acceso di bella fiamma, con tutta l' anima assorta in altissima contemplazione? È Luigi che prega.

Ma quali sono dunque i pensieri in cui tanto s' immerge? Levato sulle sue ali di Angelo, come un giorno Agostino e Monica al Porto d' Ostia, egli si slancia nella profondità degli spazii, traversa l' azzurra volta, e su e su sempre salendo tutta percorre la misteriosa via, che dagli orizzonti della terra mena alle regioni del firmamento. E quivi, al di là di tutti i mondi, al di sopra di tutti i cieli, si affisa in un Essere eterno infinito immutabile, che a se medesimo è tutto insieme principio, fine, beatitudine. Vede nel sole il suo padiglione, nell' iride il suo diadema, nella terra lo sgabello dei piedi suoi; ascolta la sua voce nel gorgheggiar degli augelli e nel ruggir del lione, nel susurrare dei zefiri e nel frastuono degli uragani. Lo vede in tutto, e considera ch' ei tutto osserva, sino ai pensieri della mente, sino ai battiti del cuore. Lo vede in tutto, e riflette ch' ei tutto ascolta, la preghiera del giusto come la bestemmia dell' empio, il sospiro dell' oppresso come

il canto dell' oppressore. Lo vede in tutto, e ripensa ch' egli tutto governa, dal fiore del campo fino alle stelle del firmamento, dai passi della formica fino al calpestio degli eserciti.

In questo Essere uno e trino egli va riandando il misterioso lavorío della umana riparazione, cominciato ab eterno e consumato nella pienezza dei tempi: e nel contemplare che fa questo Dio sì grande ed eccelso, che è tutto occupato intorno all'uomo, e muove per lui cielo e terra, e mette a sua disposizione la natura e la grazia, e non la perdona pure a se stesso, giungendo a imporporare per lui del suo sangue il monte del sacrifizio; oh! dunque, esclama, io sono pur grande, è pur sublime la mia destinazione, è pur preziosa quest' anima che chiudo in petto! Poi, quando l' Angelo, ripiegate le ali, da quell'altezza lentamente sen torna a terra, oh quanto gli sembra piccola, quanto fangosa! Conosce allora che vale più egli solo di tutti i cieli, di tutti gli astri, del mondo tutto: che verso l'anima sua il sole è fango, le stelle arena, le gemme e l'oro immondezze: e però nobilmente ei ne conchiude: Non v' è altro bene che la virtù, non altro male che il vizio, non altra grandezza che la celeste: facciamo dunque ogni sforzo per acquistarla.

Ecco ciò ch'egli pensa: non solo quand' è raccolto tra le pareti della sua cameretta, non solo quando è in mezzo alla quiete solenne del tempio; ma tra il rumore delle principesche sale, ma tra lo strepito delle affollate contrade, ma tra i clamori dei festosi spettacoli, la sua mente è sempre là, là fissa in cielo: *Nostra conversatio in*

coelis est (Phil. 1. 20). Or parvi ei dunque un melenso? Quale dei due vi sembra più elevato di mente, quel giovine materialista, che mai non si leva un palmo da terra, che mai non si spinge oltre la sfera del tempo, che quasi mergo palustre non fa che rasentare gli stagni putridi; o questo giovine principe, che fin dal primiero aprirglisi l' intelligenza, si slancia a volo d' aquila, e per gli spazi eterei tanta ala distende?

Nè già vi crediate che le sue mistiche contemplazioni gl'impedissero punto l' acquisto delle scienze umane. Vero è che allora non si aveva la smania d' infarcire le teste dei giovinetti d' una farraggine di cognizioni indigeste, quasi fossero merci da stivarsi nei magazzeni del cervello umano. Non era ancor concepito quel mirabil sistema enciclopedico, che sfiora tutto e non si addentra in nulla, e così ci regala dottorelli a iosa, nessun sapiente. Più stretti nella estensione eran peraltro gli studii più profondi e più solidi, soprattutto più retti. Non incontrossi Luigi in professori, che in nome della ragione bandissero guerra alla fede, proclamando una scienza fatua, che immortalità, anima e Dio rilega tra i sogni di mente inferma, e cava l'uomo dalle costole d'una scimmia, come gli Egiziani dalle cipolle cavavano i loro numi. No no, di quei tempi il progresso non era salito ancora sì alto: di que' tempi fede e ragione si riputavano ancora due raggi della increata sapienza, che invece di contrariarsi, s' illustrano scambievolmente.

E però io veggo Luigi in Ispagna coltivare ad un' ora la scienza del cielo e quelle della terra,

e profittarvi in maniera che, non ancor quindicenne, per invito fattogli dal celebre Vasquez, prende parte ad una filosofica disputa, argomentandovi con molta grazia e pari maraviglia dei circostanti. Lo rimiro in Milano, agli studi applicandosi di matematica e fisica, con tanta felicità riuscirvi, che può, dal Collegio di Brera tornato a casa, dettar fedelmente a memoria ad un suo famigliare le lezioni ascoltate dai professori. Lo riveggo più tardi qui in Roma, in questo Collegio Romano, penetrare sì addentro nelle diverse discipline, che a filosofia s' appartengono, da poter poi, quadrilustre appena, tutte quante difenderle in pubblica disputa, dinanzi al fiore degli scienziati romani, che al preclaro suo ingegno levano applausi. Ma quanti vedeste voi, o Signori, tra i giovani cresciuti nei templi della moderna Minerva, pagana più che l' antica, vo' dire tra gli ammaestrati a ribellarsi alla fede, a negar l'anima e Dio; quanti ne vedeste voi scendere in campo a sostenere vittoriosamente queste lor tesi contro i sillogismi di gagliardi contraddittori?

III.

Non dite dunque che l' ascetismo impiccolisce la mente: non dite che rende inetto agli uffizii della vita umana. Ben sanno gli asceti, ben sapeva Luigi dalle speculazioni del terzo cielo calar giù in piana terra, non solo per arricchirsi la mente di scienze e lettere, ma ancora per adempir fedelmente tutti gli altri doveri dell' età sua. Chi

di lui più rispettoso e obbediente coi genitori? Chi più provvido e premuroso verso i minori fratelli? Chi più benigno ed affabile cogl' inferiori? E (quello che tanto più vuol notarsi, quanto meno è conosciuto) chi di lui più amabile nel conversare? Non era ei no di quelle teste piccole, che la pietà fan consistere nell'arrugare la fronte, ed atteggiar le persona ad ispida ruvidezza. Non bisogna no giudicare Luigi unicamente da non so quali sue immagini, che vanno attorno. Certo, quand' egli stava cogli occhi fisi sopra il suo Crocifisso, a religiosa compunzione e tristezza tutto si componeva: ma non era questa l' espressione ordinaria del suo sembiante.

Piacemi che il giudichiate voi stessi dalle parole di un suo condiscepolo, il Ven. Franciotti. « Io vedevo questo santo giovine passar cogli altri, modesto ma *allegro*, raccolto ma *giocondo*, umile ma *gioviale*, verecondo ma *sereno* e *tranquillo* » (1). Anzi una volta ch'egli stava pigliandosi qualche onesto sollievo co' suoi confratelli, in un giorno di speciale ricreazione, essendo richiesto da uno di loro: Che fareste, o Luigi, se in questo punto riceveste l' annunzio che tra poco dovete morire? — Io? rispos' egli: seguiterei a giocare come sto facendo. Io non fo nulla di male, anzi fo cosa buona, perchè quest' ora dall' obbedienza ci è data per sollevarci lo spirito: nè mi saprebbe male che la morte mi cogliesse in atto di obbedienza. — Ecco Luigi, non quale il dipinge

(1) V. Maineri, *Vita di S. Luigi*, cap. XIII.

chi sel figura a capriccio, ma quale ce lo mostra la storia.

Or che direbber costoro se questo divoto, da lor creduto sì stretto di mente e sì forastico, io soggiungessi che non solo esperto nelle scienze, non solo esatto nei doveri del proprio stato, ma nel maneggio altresì dei negozii era abilissimo? Eppure tant' è. Avvezzo a conversare con Dio, da lui traeva quella luce, quel fuoco, quella efficacia, che ben egli mostrar sapeva quando bisognavagli negoziare cogli uomini. Abbiasi pure Don Ferrante suo padre affari in Milano rilevantissimi: che importa se, trattenuto dalla podagra in Castiglione, non può trattarli in persona? Vi manderà il suo Luigi non ancor diciottenne, ed ei saprà maneggiarli con tale accorgimento, da condurli ben presto felicemente in porto. Sorgano pure gravi dissidii tra il Marchese Rodolfo suo fratello e il Duca di Mantova suo cugino, per diritti sullo stato di Solferino: che importa se a riconciliare tra loro i due contendenti fallisce la prova tentata da potenti principi e fin dallo stesso Imperatore? Sarà chiamato Luigi, ed egli, assai meglio d' ogni più destro diplomatico, con un solo colloquio l'implacabile Duca a migliori consigli saprà condurre. Nè basta: ma nella occasione medesima molte inimicizie in pochi giorni torrà di mezzo, molte famiglie comporrà in pace, e il paese tutto co' suoi discorsi accesissimi rinnoverà.

Così questo asceta, che aveva sempre la mente in Dio, pensava ancora alla famiglia. Così questo Angelo, che aveva sempre l' occhio alla patria sua permanente, non dimenticava però la patria di

passaggio: e senza tanto affannarsi a gridar patria patria, la serviva meglio di quelli, che l' hanno spesso sul labbro più che nel cuore. E quando poi sarà nel chiostro, il senno suo apparirà sì straordinario, che i suoi compagni, i suoi professori, tutti concordemente se lo verranno additando a vicenda come il destinato da Dio a tener un giorno le redini di tutta la Compagnia di Gesù (1).

Or qui pure io domando: tra i giovani dell'età sua son forse molti oggidì che sappiano fare altrettanto? Ah! quei che pregiansi d' aver già bandito Iddio dalla mente, ben li vediamo prima ancor dei vent'anni contristar fieramente la canizie dei genitori, ora insolentendo con petulante arroganza, ora impegnando l' avito censo in usure presso il Giudeo grifagno, ora seminando discordie tra le famiglie cogli eccessi di un precoce libertinaggio. Ma riamicare le famiglie tra loro, ma principi e principi rappattumare, ma trattar negozii di stato e conchiuderli con universale soddisfazione, questa è gloria di un giovine asceta, questo è vanto di un Luigi Gonzaga.

Tanto è vero che l'unione con Dio è utile ad ogni cosa! *Pietas ad omnia utilis est* (Tim. 4. 8). Sì, anche al maneggio dei grandi affari, anche al governo degli stati è utile la pietà. E la storia un giorno dirà se men felici fossero le nazioni quando sul trono sedeva la santità; quando i popoli erano governati dagli Enrichi, dagli Eduardi, dai Ferdinandi, dai Luigi omonimi del nostro gio-

(1) V. Processo Parmig. per la Canonizz. p. 118.

vine; quando li reggeva dal Vaticano un prete od un monaco cinto di triregno; ovveramente in quei giorni nefasti, in cui l'ira di Dio gittava le redini delle genti in mano a satrapi frammassoni.

IV.

Abbiamo considerato la mente di Luigi: studiamone il cuore.

E di cuore magnanimo splendida prova offrir lo veggo fin dalla sua fanciullezza, fin dal nono suo anno, quando là in Firenze, dinanzi ad una immagine veneranda della Regina dei vergini, a Dio si lega con voto perpetuo di castità; mostrando così d' aver già compreso quell'arcana parola, che a pochi è dato d'intendere: *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* (Matt. 19. 11). E in custodire il suo giglio si mantenne poi sempre così fedele, che indegno non si mostrò di quel privilegio piuttosto unico che raro, per cui l' infernale serpente mai non osò d' accostarglisi coll'immondo suo alito, nè gli schiaffi di Satana egli mai non conobbe. Ben so che in un secolo che va predicando la riabilitazione della carne, in un secolo uso a diguazzarsi nel brago, cotesti fiori verginali destano il riso. Ma il disprezzare quello che torna troppo alto a raggiungere, è vezzo ignobile, proprio della volpe d'Esopo, non prova d'alto sentire.

Tutti i sogghigni del mondo non toglieranno mai che nella castità, portata al suo grado più eccelso di verginale interezza, una luce risplenda singolarmente nobile e veneranda. Non toglieranno che una tale verità fosse riconosciuta fin dagli stessi pagani, che per bocca dei loro poeti cantavano: *casta placent superis*, e d' altissimi onori e privilegi insignivano le lor Vestali. Che avrebber fatto essi dunque, se veduto avessero un giovine nel fior dell' età, nel rigoglio della vita, nel bollor degli spiriti, tra gl' incentivi dei compagni dati ai piaceri, tra gli scherni fors' anche dei libertini, tra la licenza delle corti in cui sempre aggiravasi, regger saldo alla prova non pochi mesi ma gli anni interi, e procedere immacolato per la sua via, come un raggio di luce che passa pel fango senza imbrattarsi? Non avrebbero forse inneggiato al magnanimo, al nobile, al generoso, in cui raggiava un non so che di celeste? Che se di siffatta grandezza d' animo l' età moderna non apprezza il valore, tanto peggio per lei. Chi striscia non comprende il volo.

E però appunto il mondano non sa nemmeno capire come Luigi negasse a' suoi occhi di scontrarsi con quelli di un volto femminile qual che si fosse. Qual meraviglia? Ogni arte, ed anche quella dei Santi, ha le sue delicate finezze, le sue industrie squisite, i suoi riposti segreti, che passano ignoti ai profani, e sol si conoscono dai gran maestri. Il mondo adunque, anzichè sogghignare, meglio farebbe a ravvisare qui un correttivo, o, a meglio dire, una espiazione di quel suo gittarsi che fa coll' occhio più avidamente colà dove scorge più fervere il putridume. Ah! ciò che voi, o figli del secolo, non vi sentite la forza di praticare, abbiate almen la prudenza di rispettare. Rispettate questo tipo di purezza, che vi si para di-